

CALLE AMERICA | 7

Calle America è una collana che presenta sguardi e voci dall'America Latina, Abya Yala. La collana privilegia gli approcci critici e riflessivi dell'antropologia e della ricerca etnografica, attraverso una prospettiva pluridisciplinare e interconnessa con i saperi e i contributi militanti. Calle America intende collocare il proprio punto di osservazione a partire dalla strada, intesa come spazio dialogico e conflittuale di produzione di saperi e pratiche polifoniche e plurali. La collana accetta monografie, raccolte di saggi e proposte di traduzione. Ogni testo sarà sottoposto ad una prima approvazione del Comitato Scientifico che in seguito procederà alla individuazione di referee esterni per una valutazione finale.

Collana sottoposta a double blind peer review

Comitato Scientifico

Sofia Venturoli (direttrice della collana, Università di Torino)

Flavia Cuturi (Università di Napoli "L'Orientale")

Zelda Alice Franceschi (Università di Bologna)

Javier González Diéz (Università di Torino)

Filippo Lenzi Grillini (Università degli Studi di Siena)

Valeria Ribeiro Corossacz (Università degli Studi Roma Tre)

Cristiano Tallè (Università degli Studi di Sassari)

Francesco Zanutelli (Università degli Studi di Messina)

Raul Zecca Castel (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Daniela Salvucci (Libera Università di Bolzano)

Ingrid D'Esposito

IL NOSTRO MODO DI ESSERE NEL MONDO

Re-esistenze afrofemminili nel carnevale di San Paolo

prefazione di **Valeria Ribeiro Corossacz**

edit editpress



UNIVERSITÀ
DI TORINO

Questo volume ha beneficiato di un contributo per la pubblicazione da parte dell'Università di Torino, Dipartimento Culture, Politica e Società.



Edizione digitale rilasciata con:

Licenza Creative Commons CC BY NC ND 4.0

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

Testo integrale disponibile all'url: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

© 2025 editpress, Firenze

Via Lorenzo Viani, 74

50142 Firenze - Italy

www.editpress.it

info@editpress.it

Printed in Italy

Il nostro modo di essere nel mondo /

di Ingrid D'Esposito. -

Firenze : editpress, 2025. -

324 p. ; 21 cm

(Calle America ; 7.)

ISBN 979-12-80675-73-6

e-ISBN 979-12-80675-74-3 (Open Access)

Permalink formato digitale:

<digital.casalini.it/9791280675743>

Indice

- 7 Prefazione, di *Valeria Ribeiro Corossacz*
- 13 Ringraziamenti
- 17 Introduzione
- 43 Prologo: “ricucire” la storia nazionale
- 59 *Nossos passos vêm de longe*: storie di lotte e resistenze nere
- 113 *O nosso jeito de estar no mundo*: performance, memorie e saperi afrodiasporici
- 153 *Sampa Negra*: rivendicando i territori neri di San Paolo
- 193 Pedagogie del carnevale: tra riconoscimento e cura
- 239 *Enegrecimento*: azioni affermative, bianchezza e colorismo
- 291 Riflessioni (in)conclusive: come non ridurre la complessità?
- 299 Bibliografia

Prefazione

Valeria Ribeiro Corossacz

L'universo indagato in questo libro si situa in un contesto storico-politico segnato dagli effetti, gli affetti e i cambiamenti prodotti dall'adozione, a partire dagli anni Duemila, di azioni affermative per l'inclusione di giovani nere e neri nelle università pubbliche. Questa politica di inclusione sociale ha innescato una trasformazione radicale della società brasiliana: non solo ha cambiato le università, ha permesso la discussione pubblica su come si riproduce il razzismo e su come combatterlo, ma soprattutto ha contribuito all'affermarsi di giovani ricercatrici e attiviste nere che, muovendosi in diversi spazi, hanno ridisegnato i confini di quello che è considerato "sapere". Le re-esistenze afrofemminili qui narrate fanno parte di questo processo trasformativo estremamente sfaccettato e dinamico, in cui il razzismo è analizzato e compreso nel suo intreccio con il sessismo e le diseguaglianze di classe.

La produzione di saperi nata in contesti comunitari afrodiasporici e indigeni è un campo che per lungo tempo è stato invisibilizzato, delegittimato e degradato in quanto "primitivo" nella storia del Brasile. Le élite intellettuali brasiliane, di origine europea, hanno infatti per molto tempo valorizzato la norma eurocentrica nel definire il campo della filosofia, dei saperi accademici, ma anche nella definizione stessa di cultura e nell'accesso alla categoria di umano. In questo modo si tentava di avvicinarsi il più possibile al paradigma europeo, moderno e bianco e, contestualmente, opprimere e elidere la presenza africana e indigena nella cultura e società brasiliane. Malgrado gli effetti di questo slancio verso tutto ciò che proveniva dall'Europa, i discendenti degli e delle schiavizzate africane e le comunità indigene sopravvissute al

genocidio hanno continuato a essere soggetti di conoscenza, elaborando forme di re-esistenza attraverso pratiche politico-culturali e religiose che hanno nel corpo e nel legame con il territorio e la memoria un nucleo pulsante. Oggi queste pratiche sono oggetto di conoscenza dentro-fuori le università, a volte in uno scambio circolare, e sono investite, da parte di una pluralità di attori e attrici sociali, di uno sguardo che riconosce gli effetti duraturi del colonialismo e della colonialità nel modo in cui si conosce e si fa ricerca nell'accademia. Si tratta di un'enorme sfida epistemologica che riguarda le categorie e le forme in cui pensiamo e studiamo, nel sud e nel nord globale, e che richiede di comprendere cosa comporta la sovrapposizione tra soggetto e oggetto della ricerca. Il lavoro di Ingrid D'Esposito si inserisce in questo contesto sociale e entra in contatto con questa vivacità politica e culturale e i conflitti che porta, non sempre facili da gestire o accogliere. Attraverso un'inchiesta etnografica condotta nel quadro di un Dottorato di ricerca in Antropologia culturale in cotutela tra Università di Torino e Universidade de São Paulo, D'Esposito restituisce la dimensione processuale e le tensioni delle pratiche e dei progetti messi in campo dal gruppo femminile Ilú Obá De Min nella città di São Paulo.

Con questo libro abbiamo l'occasione di avvicinarci a una serie di attività e a una rete di relazioni afrodiasporiche che rimandano all'universo ontologico afrobrasiliano, in particolare al candomblé e alle religioni di matrice africana, e a quella galassia che Muniz Sodré definisce il "pensare nagô" (2017). Con il termine nagô si indica una pluralità di nazioni presenti nella regione oggi corrispondente all'area che copre la Nigeria e il Benin da cui sono arrivate in Brasile persone schiavizzate soprattutto nel XVIII secolo. Il pensare nagô è «un costrutto teorico che si estende a altre formazioni etniche presenti nella diaspora degli schiavizzati in Brasile» e ha «la particolarità di aver reinterpretato un patrimonio simbolico africano millenario, dando origine a istituzioni e forme di agire originali» (2017, p. 22). In un approccio profondamente anti-essenzialista, Sodré richiama,

come altri e altre studiose dell'Atlantico nero, la capacità delle comunità diasporiche afrobrasiliane attraverso il pensare *nagô* di ricreare nel presente, attraverso molteplici negoziazioni, un legame con il passato precedente alla diaspora, ma anche consustanziale a essa. Le pratiche descritte in questo libro si collegano a tracce di memoria e negoziazioni che attraversano la storia brasiliana in un processo di continua trasformazione mantenendo e rinnovando sempre il legame con la matrice africana attraverso il corpo, l'ancestralità e la performatività. Questi tre aspetti vanno pensati non come distinti tra loro, ma come un unico elemento, anzi come un unico *movimento* insieme ontologico e corporeo in cui coesistono e si modellano reciprocamente corporeità, ancestralità e performance.

La conoscenza di Ilú Obá De Min, delle persone, delle vite e dei corpi che lo animano ci permette di immergerci in un contesto che esemplifica, per molti versi, la cifra dell'oralità e della performatività dei gesti e dei corpi afrodiasporici re-esistenti in Brasile. Come aveva osservato Beatriz Nascimento nei suoi studi pionieristici degli anni Settanta e Ottanta (2022), le forme di incorporazione della memoria e delle eredità dello schiavismo transatlantico sono sempre state dinamiche, sempre in un movimento che riguarda insieme il legame con il territorio e la temporalità di quella che Nascimento definiva la trasmigrazione insita nella diaspora africana. Nel quadro di questa ricerca si tratta di un movimento particolarmente riconoscibile perché associato alla musica e alla danza performatate da questo gruppo di donne nella città di São Paulo in vista del e durante il carnevale, ma che per essere compreso deve essere colto nei suoi aspetti ontologici ed epistemici che si espandono ben oltre il carnevale. La corporalità afro è senz'altro uno dei protagonisti della ricerca e delle riflessioni presentate in questo libro, corporalità che possiamo pienamente comprendere seguendo la strada indicatoci da Leda Martins quando propone di pensare il corpo «come *locus* di afrografie, di creazione, disseminazione, revisione e attualizzazione di una pletora di saperi che si inscrivono nel e attraverso il corpo, e

[pensare] come in esso si producono epistemi» (2020, p. 8). In questo senso, le esperienze qui raccolte sono un esempio di quella che Julio Cesar de Tavares definisce «grammatica della corporalità afrobrasiliiana e diasporica» (2020). Le opere di Ana Laura Rocha che accompagnano il libro permettono di esplorare questa corporalità afrobrasiliiana, di avvicinare la dimensione degli affetti, intesi come l'esperienza del sensibile, del mondo intero. Questa dimensione affettiva è presente nelle analisi e nelle storie raccontate, e l'arte di Rocha ci permette di *sentire e stare con* molto di quello che un testo scritto non trasmette.

L'equilibrio tra memoria del passato e trasformazione nel presente è anche il fulcro della caratteristica del Bloco Afro Ilú Obá De Min esaminato dall'antropologa, ossia l'essere un gruppo di donne che suonano i tamburi all'interno di una tradizione, quella del candomblé, che invece le vede raramente presenti in questo ruolo di grande rilievo. Il rapporto con la memoria è sempre mediato dal genere, benché questo aspetto sia spesso poco riconosciuto. D'Esposito ci accompagna in un contesto in cui un gruppo di donne nere di diverse generazioni si unisce per sperimentare attraverso la musica e la danza, in particolare attraverso l'atto di suonare i tamburi, un divenire diasporico, una memoria reinventata, auto-legittimata, elaborata a partire dal proprio posizionamento insieme di genere e razza che sfida le oppressioni. Questo divenire diasporico ha un potere fortemente liberatorio per le donne incontrate e si inserisce, nel quadro più ampio della società brasiliana, in un progetto di ricerca di maggiore giustizia sociale da parte di una pluralità di gruppi di donne nere e periferiche.

Il legame tra corpi, memoria e territorio è esplorato a più riprese nel libro offrendo a chi legge in Italia la possibilità di calarsi in un tessuto urbano, la megalopoli di São Paulo, tradizionalmente immaginato come associato alla bianchezza e ai suoi tratti più o meno impliciti: la complessità urbana della grande metropoli, la modernità, la ricchezza, la forte presenza di immigrati italiani e delle loro attività economiche portatrici di "progresso".

Attraverso delle passeggiate reali e virtuali che percorrono strade e insieme momenti della storia locale, questo libro rivela la radicata presenza africana nella città di São Paulo. Immergendoci in diversi passaggi, leggiamo i marchi lasciati sul terreno e sulla topografia della città dalla vita di comunità afrobrasiliane, dalla loro produzione culturale e religiosa inscritta nella capacità di resistere alle diverse forme di disumanizzazione vissute prima e dopo lo schiavismo e il colonialismo. Si delinea così all'orizzonte una São Paulo nera, un territorio urbano nero in perenne movimento tra passato, futuro e presente, che permette di comprendere come il *quilombo*, lo spazio di resistenza dei e delle fuggitive dallo schiavismo e dal razzismo è, come ci ha insegnato Beatriz Nascimento, ora, nel presente e non fermo nel passato.

